

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Per Luca Ronconi e il Piccolo Teatro è cominciato il conto alla rovescia. Il 21 gennaio andrà in scena, al Teatro Strehler, *La vita è sogno* di Pedro Calderón de la Barca, prima parte del dittico che comprende anche *Il sogno di Strindberg* (alolo Studio dal prossimo 8 febbraio, giorno in cui ci sarà anche la ministra Melandri), il suo «debutto» con uno spettacolo pensato e prodotto per il Piccolo.

Ne sottolinea l'importanza il direttore Sergio Escobar che, introducendo un incontro con la stampa, parla della *Vita è sogno* (fra gli interpreti Massimo Popolizio, Franco Branciaroli, Andrea Jonasson, Riccardo Bini, Mino Belle, Manuela Mandraccia) come del «momento più

Ronconi: vi emozionerò col Sogno

Il regista presenta la messinscena del testo di Calderón de la Barca

importante per l'identità artistica del nostro teatro dopo la scomparsa di Strehler. La produzione di due spettacoli, praticamente in contemporanea, significa un impegno straordinario che determina una tensione esaltante che desideriamo condividere con i nostri diciottenni abbonati». Ma è Luca Ronconi, affiancato da Andrea Jonasson che interpreta Rosaura («Luca mi ha detto: sarà un'esperienza nuova, un nuovo modo di lavorare e mi ha parlato di passione, di sensualità, di peccato originale») e dallo scenografo Marco Capuana a parlarci

di questo viaggio «dentro» Calderón.

Il senso di una scelta. «*La vita è sogno* è un testo meraviglioso e poco frequentato. Un classico che per noi è come un canocchiale che ce ne rivela la lontananza, dandoci, nello stesso tempo, le nostre coordinate. A interessarmi non è tanto il tema politico del potere oggi frantumato e scarsamente riconoscibile né quello religioso del libero arbitrio oggi non più così fondamentale. Mi attrae piuttosto il tema dell'identità, quello del travestimento, il rapporto padri e figli, che sono i veri cardini di

uno spettacolo estremamente emotivo. Mi piacerebbe che il pubblico si emozionasse».

Vita o sogno? «Piuttosto un labirinto dove non si entra da una porta sola, dove non si dà un solo punto di vista, dove non si sa quale sia l'uscita».

Barocco? «Storicamente *La vita è sogno* (scritta nel 1635, ndr), è teatro barocco; ma io non intendo storicizzare quest'appartenenza, non voglio fare dell'antiquariato. Molti diranno "quello lì, che è il regista delle macchine, per forza ha scelto un testo barocco". Va beh un po' è così, qui le macchine ci

sono, ma non troppo. Certo un ippogrifo in natura non si è mai visto e dunque per rappresentarlo una macchina ci voleva. E poi, in una società come la nostra, basta aprire la finestra per vedere macchine dappertutto. Ma sarà uno spettacolo senza fasto: la scena e i costumi nascono dall'elaborazione di materiali poveri, presi in prestito dalla nostra quotidianità. E l'idea scenografica che sta alla base di questo spettacolo è più artigianale che tecnologica. Non cerchiamo l'illusione e a muovere le scene ci saranno i tecnici, spesso a vista: il farli vedere



deriva dall'anomalia del palcoscenico del Teatro Strehler che ha spazi di sgombero per le scene solo da una parte non dall'altra. Noi vogliamo mostrarlo usando interamente nella sua misura, con lealtà. Di tecnologico ci sarà, soprattutto, l'uso della voce perché gli attori, in certi momenti, avranno un microfono che amplificherà le loro voci in rapporto alla musica,

molto presente, composta da Luca Francesconi».

Identità, buio, colore. «Qui si cambia identità, ci si traveste, ci si interroga continuamente su chi si è, come condizione permanente dell'umanità, alla luce di una violenza che percorre l'intero testo. Ma dire "la vita è sogno" non significa potenziare uno o screditare l'altra. Piuttosto significa rappresentare un piccolo luogo come la torre in cui è rinchiuso Sigismondo nel buio quasi totale che invade l'intero palcoscenico. Significa entrare e uscire dal buio incontrando uno spazio scenografico connotato da quattro colori aggressivi, l'ocra, il rosso, il bianco, l'azzurro, che alludono al quattro elementi - aria, acqua, terra, fuoco - di cui si parla nel testo. Magari con qualche effetto speciale, ma senza abusarne. Mica siamo al cinema».

CRISTIANA PATERNO

ROMA Con gli occhiali e senza trucco, Jodie Foster ha proprio l'aria della maestra. Magari non inglese e vittoriana, come l'ormai mitica Anna Leonovens che educò il Siam alle regole del British Empire, ma di un qualche illustre college della Costa Est. E, in effetti, questa diva plurilaureata (agli Oscar e a Yale) non smette la sua inclinazione «naturale» per i discorsi seri mentre evita le frivolezze. Neanche un accenno alle sue vicende private: un figlio e quasi certamente una moglie, come mostra la molto chiacchierata fede che porta al dito.

Parla volentieri, invece, di *Anna and the King*, un filmone, epico e sentimentale come si usava una volta, ma anche una riflessione su usi e costumi del Lontano Oriente, danni del colonialismo e orrori della pena di morte o dello schiavismo. «Più *Lawrence d'Arabia* che *Salvador*, d'accordo, perché l'impegno sociale va insieme allo spettacolo, ma non per questo meno bello e importante». E scomodo. Se è vero che il governo thailandese ha negato i permessi alla troupe (che dopo un estenuante tira e molla si è spostata in Malesia) perché non gradiva alcune scene apparentemente inoffensive come le coccole tra il re Mongkut e una figlioletta di 4 anni. «Eppure - racconta il regista Andy Tennant - la regina e alcuni dignitari di corte hanno visto e apprezzato il film, ma è dura cambiare la mentalità in un paese dove un tempo chi osava guardare negli occhi il sovrano veniva accecato». Quanto a Jodie, della trasferta orientale ricorda soprattutto il caldo intollerabile. E il fatto che non esistano più paesaggi incon-

taminati e ovunque si debbano camuffare le insegne dei fast food o dei negozi di computer.

Cosa l'ha affascinata in questa storia, signora Foster? «L'incontro tra due persone coraggiose: una donna straordinaria, specie per l'epoca, e un grande leader. E poi avevo sempre desiderato girare in Oriente».

Lei sembra prediligere le donne forti.

«È vero, mi piacciono. Mi piacciono i personaggi che stanno al centro della storia. Anna è una vedova senza soldi e con un figlio, che si trasferisce in un paese di cui non conosce i costumi e neppure la lingua. Addosso ha questa tremenda armatura british eppure riesce a liberarsene, a capire e amare persone così lontane da lei».



Qui accanto, Jodie Foster nel film «Anna and the King». In alto, l'attrice con Chow Yun-Fat che interpreta il re

Temeraria

«Dall'Fbi al Siam preferisco ruoli da sopravvissuta»

Jodie

che cosa crede di averci aggiunto rispetto alle due versioni precedenti? «La storia è identica alla versione con Deborah Kerr - quella che preferisco - ma io ho avuto più libertà nel mostrare i lati negativi del personaggio che all'inizio è sgradevole, rigido e con la puzza sotto al naso. Per una diva degli anni Cinquanta era impensabile rendersi così antipatica».

E questo ha rinfrescato anche la storia...

«Sì, il colonialismo è raccontato dalla pro-

spettiva di un asiatico. E questo porta lo spettatore a riflettere e porsi delle domande».

In generale, come sceglie i suoi personaggi?

«Parto dalla sceneggiatura e dal regista. Ma ho notato che ho la tendenza a interpretare dei sopravvissuti, persone che hanno vissuto esperienze drammatiche e ne sono uscite intatte».

Come Clarice Starling del «Silenzio degli innocenti». Però ha rifiutato di fare il seguito.

«Non potevo, sono

impegnata a dirigere il mio nuovo film, *Flora Plum*, che è la storia dell'amore tra una acrobata e un uomo scimmia in un circo degli anni Trenta. Chissà, magari riuscirò ad avere un'atmosfera un po' felliniana».

Insistiamo. C'è chi dice che «Hannibal» le è sembrato troppo violento.

«Quelli sono pettegolezzi. Diciamo che sia io che Anthony Hopkins siamo così legati ai nostri personaggi e li conosciamo così bene che non possiamo tradirli».

Lavorerebbe in Italia?

«Ci ho già lavorato: a 13 anni ho fatto *Casotto* di Citti, anche se non molti l'hanno visto. Se mi trovaste un ruolo...».



SABATO IN TV

Ritorna Celentano con «il meglio» del suo programma

ROMA Tre nuovi filmati *choc*, un monologo di Adriano Celentano su temi sociali e immagini divertenti, curiose e soprattutto inedite raccolte dietro le quinte del programma evento-*Francamente me ne infischio* saranno sabato tra i momenti salienti di *Francamente... è un'altra cosa*, il programma in due puntate che riporterà il «molleggiato» in tv su Raiuno alle 20.50 a quasi tre mesi dal clamoroso successo dello scorso ottobre. Il programma, protetto dal riserbo che sempre accompagna le apparizioni tv di Celentano, riproporrà i duetti canori che hanno scandito le quattro puntate di *Francamente me ne infischio*, «conditi» dai dialoghi, gli scherzi, le gag di cui gli ospiti sono protagonisti dietro le quinte e nelle prove, ripresi con una piccola telecamera dallo stesso Celentano. Rivedremo tra l'altro le partecipazioni di Ligabue, Jovanotti, Compay Segundo, Gianni Morandi, Piero Pelù, Manu Chao. Ha montato il programma lo stesso Celentano, nella solitudine della sua villa in Brianza.

POST-VALLETTE

SUL PALCO DI SANREMO? AGNESE DA MONTECASTRILLI

FULVIO ABBATE

Cadute le ipotesi Megan Gale e Adriana Sklenarikova, sempre lontana Naomi Campbell, ancora più lontana Jennifer Lopez, si starebbe profilando per il palco di Sanremo 2000 l'idea di ingaggiare Monica Bellucci e, in alternativa, la giovane attrice spagnola Penelope Cruz. Chi l'ha vista in *Tutto su mia madre*, sa che è brava, bella e spigliata. E parlerebbe pure italiano?

I secolo che ci è appena precipitato addosso come una palla di piombo stenta ancora a mostrare le sue vere intenzioni, ma una prima verità sembra comunque avercela sussurrata, ed è la seguente: inutile che vi affanniate a cercare soluzioni originali e poetiche al quotidiano, perché non c'è più modo di appassionarsi autenticamente a nulla. Prendete questa semplice faccenda della conduttrice femminile che dovrà affiancare Fazio, Pavarotti e Teocoli sul palco del teatro Ari-

stano di Sanremo, ebbene, nonostante le nostre buone intenzioni di teledipendenti non riesce a trascinarci più di tanto.

Certo, sono stati pronunciati molti bei nomi in proposito, non uno però che, almeno alle nostre orecchie, sappia naturalmente brillare, farci drizzare le schiene, meglio ancora, restituire l'idea del presente, il sentimento del tempo, perfino le incertezze umane del nuovo che ci attende, del nuovo che è già qui. Intendiamo, ci, i nomi che abbiamo sentito meritano il massimo rispetto, si tratta infatti di autentiche giovani dee da calendario o da spot o da motorshow, creature molto concrete come il telefonino e insieme rare come la kryptonite, ragazze belle e spigliate che valgono molti soldi nel mondo della comunicazione spettacolare, oro colato di bellezza; eppure queste persone, nonostante la notorietà e il carisma, non riescono ugualmente a suggerire la benché mini-

ma idea della realtà, non sanno in alcun modo interpretare il presente.

Mi direte a questo punto: ma pensi davvero che si possa riassumere la realtà mettendo una specie di post-valletta, spesso incapace di parlare la nostra lingua, a smistare il traffico delle canzoni? Niente affatto. Ma intanto, li Sanremo aspettano con impazienza, e forse non soltanto loro, visto che il tempo già stringe e non si prospetta nulla di speciale. E poi, comunque la si voglia mettere, non è affatto giusto rinunciare a trovare qualcuno che sappia interpretare lo spirito del tempo, possibilmente lontano dalla banalità, dall'ovvio. Sia pure sotto il segno della discontinuità. In questo senso, io credo di averlo trovato davvero il volto, anzi, il personaggio femminile, anzi, la persona che dovrebbe figurare quest'anno a Sanremo. Ed è Agnese, una signora di Montecastrelli, proprio lei, Agnese che fugge di

casa a trentadue anni con la diciassettenne Leonardo. Sia detto fuori da ogni ironia, nulla impedisce agli organizzatori del festival di imporre proprio Agnese a se stessi. Sarebbe, insomma, una vittoria della realtà e dell'umano contro la bugia e le smorfie della finzione spettacolare, e sarebbe ancora l'unica soluzione degna d'essere ricordata da qui a qualche tempo.

Come non accorgersi, infatti, che nell'avventura di Agnese, nella sua ribellione zoppicante dimostra un disagio comune, un disagio che corre dal Giubileo a Sanremo passando per le più comuni faccende di casa? Come non intuire che da qui a poco ogni operazione di buonsenso poliziesco che la televisione della bellezza garantisce in pratica non avrà più presa? Fazio dovrebbe ringraziare il Cielo per avergli mandato l'occasione di Agnese. Saprà intuire che Agnese è l'unica soluzione e tutto il resto è pura bugia?

HOLLYWOOD

Tom Hanks furioso con «Playboy»: foto senza permesso

NEW YORK Tom Hanks è in guerra con *Playboy*: il mensile di Hugh Hefner ha pubblicato infatti una foto dell'attore, ma a quanto pare senza specifica autorizzazione. «Tom è furioso. Non ha mai posato per quella rivista. È stato *Playboy* a pubblicare le foto senza permesso».

L'attore hollywoodiano appare sul numero di febbraio del mensile delle conigliette che dedica un lungo servizio illustrato agli *Uomini di Classe*. «Attori di minor calibro si sono fatti fotografare e *Playboy* ha mischiato le loro foto a foto d'archivio per far credere che tutti avessero posato per loro», ha spiegato una fonte della rete televisiva Nbc. Alla rete televisiva il portavoce di Hanks ha criticato l'artificio editoriale del giornale: «Al punto in cui è nella sua carriera non si farebbe fotografare da *Playboy* neppure per un milione di dollari».

TEATRO IL VASCELLO

Dal 20 Gennaio

Manuela Kustermann

in

“Il gatto con gli stivali”

regia di Giancarlo Nanni

Una fiaba per aduflibambini - Prenotazioni al 065881021

